

ECHI DI INVASIONI BARBARICHE E PROSPETTIVE STORICO-TEOLOGICHE IN ALCUNI POETI CRISTIANI

I frequenti riferimenti allo sconvolgimento provocato nelle cose e negli animi dalle invasioni barbariche non sono mai disgiunti, nella poesia cristiana, da considerazioni di ordine generale atte ad inquadrarli in un più ampio contesto teologico.

Dal confronto della vittoria su Alarico¹ nel 402 con quella riportata nell'antichità dai Romani su Annibale², Prudenzio deduce la profonda novità del presente cristiano, in cui la vittoria si identifica con il successo di Cristo e non con una semplice rivincita nazionalistica, come in Claudiano³. Anche per Prudenzio, invero, i Romani sono superiori ai barbari, ma solo in virtù della loro natura di seguaci del Cristo: « quantum etiam qui rite Dei praecepta sequuntur / cultibus a stolidis et eorum erroribus absunt »⁴. Lo specifico avvenimento della vittoria sui barbari contribuisce anche, nel contesto generale della confutazione della « relatio Symmachi », a motivare la grandezza di Roma in base al piano provvidenziale di Dio, inteso, di contro all'indifferenza delle presunte divinità pagane, a instaurare la pace nel nome di Cristo, come dai versi che suggellano il discorso di Roma corrispondente alla prosopopea della città esibita dalla « relatio »: « Unus nostra regat servetque palatia Christus. / Ne quis Romuleas daemon iam noverit arces, / sed soli pacis domino mea serviat aula »⁵. Con analogo procedimento Paolino da Nola attribuisce all'intercessione di S. Felice la vittoria di Stilicone su Radagaiso: « Gaudere serenis / mentibus abstersa diri caligine belli / suadet ovans Felix »⁶. L'*Epigramma Paulini*, dei primi del V secolo, oltre a deplorare le crudeltà di Vandali e Alani, traccia un affresco dei mali dell'epoca: nessuna speranza di riscatto materiale modera le tinte della descrizione, resa anzi più cupa dalla constatazione del persistere dei vizi comuni ai contemporanei, ma il cristiano può assecondare i piani della provvidenza: « Quod si correcti sanum saperemus et atris / libera mens nebulis Christo purgata pateret, / ...adversus Christi famulos vis nulla valeret »⁷. Nell'*Eucharisticos* di Paolino di Pella le vicende dell'invasione di Goti e Alani rientrano nel piano generale della confessione a Dio di tutta la propria vita come rendimento di grazie per la resipiscenza finale: gli eventi esteriori e la propria storia si intersecano lungo una trama sottile, per culminare nel riconoscimento di Dio come protagonista di

¹ Fondamentale sul tema, come per gli altri autori che citeremo, P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964³, 36 ss. e *passim*.

² C. Symm., 2, 745-747, CC 126, 237: « Hic Christus nobis deus adfuit et mera virtus; / illic lascivum, Campania fertilis, hostem / deliciae vicere tuae... ».

³ *De bello Got.*, 623-647 Koch.

⁴ C. Symm., 2, 818-819.

⁵ *Ibid.*, 766-768.

⁶ *Carm.* 21, 4-6, CSEL 30, 158.

⁷ Vv. 89-90, 93, CSEL 16, 507.



tutta la storia e pietra miliare della certezza: « Sed, quaecumque manet nostrum sors ultima finem, / mitiget hanc spes, Christe, tui conspectus et omnem / discutiat dubium fiducia certa pavorem, / me, vel in hoc proprio mortali corpore dum sum, / esse tuum, cuius sunt omnia, vel resolutum / corporis in quacumque tui me parte futurum »⁸. E già nella *praefatio*, accanto al riconoscimento della misericordia e della provvidenza divina (« iam dudum me in peregrinatione diuturna aerumnosi otii maerore mercescentem misericordia... divina ad huiusmodi me solacia affectanda pellexit... sciens... curam mihi providentiae ipsius profuisse... »⁹), compare il tema della utilità, se non altro personale, di lasciare una testimonianza scritta dei casi della propria vita: « ...hanc meditatiunculam meam, quam omnipotenti deo dedico, otio meo potius quam alieno negotio praestitisse »¹⁰.

Analogo scopo sembra essersi prefisso l'incerto autore del *Carmen de Providentia*, un aquitano di tendenze pelagiane che mira a dissipare i dubbi che la propaganda pagana cerca di insinuare nel credente circa la giustizia della provvidenza traendo profitto dallo sconvolgimento provocato da Vandali e Goti: se anche, infatti, è impensabile una riscossa sul piano militare¹¹, il cristiano, nondimeno, può conseguire la propria libertà sul piano interiore: « Sed cum perdendis indemutabilis instat / finis, non eadem incumbit sententia sanctis » (vv. 824-825), tanto più che la provvidenza divina persegue disegni imperscrutabili (vv. 931-933). L'autore si compiace « Haec... parvo rudibus scripsisse libello... » (vv. 969 ss.), contribuendo ad educare gli indotti e a trasmettere per il tramite dei lettori schemi teologici che, applicati all'interpretazione storica, potranno salvare il cristiano dalla disperazione inquadrando la crudezza e l'iniquità dei tempi in un più ampio contesto provvidenziale. Anche nel *Commonitorium* di Orienzio, catastrofi dovute all'occupazione barbarica e corruzione dei cristiani non bastano a spegnere ogni speranza di riscatto: la provvidenza divina non può infatti smentire gli ideali evangelici di concordia: « hinc fuit ut dominus monitis felicibus omnes / coniungi vellet pacis amore homines, / et quae per sanctos laudaverat ante prophetas / discipulis proprio traderet ore suis »¹².

I presenti *excursus* didattici a sfondo storico sembrano rientrare in un unico schema, che individua nell'evento soltanto lo stimolo e l'inizio dei mali dell'epoca, la cui preoccupante gravità si ravvisa soprattutto nella corruzione morale, con conseguente interiorizzazione, per così dire, della diagnosi, e riduzione dell'agente esterno, identificabile col barbaro, al semplice ruolo di causa concomitante. Ne scaturisce l'opportunità, da una parte, di sussumere l'evento materiale in un contesto teologico e provvidenziale, ponendolo anche in rapporto con la storia interiore dell'individuo, dall'altra di istruire in tal senso il cristiano teologicamente poco preparato. La sopravvivenza dello schema è attestata fino al secolo successivo quando Avito di Vienne, scrivendo il *De sententia Dei*, dopo il preannuncio dei mali dell'umanità esibito dai vv. 174-176 e 190-193 *MGH, AA 6, 2, 229*, dilata il racconto della punizione inflitta ai primi progenitori in un largo affresco che oltrepassa i confini del racconto biblico con un complesso di riferimenti alla corruzione contemporanea, motivata teologicamente come conseguenza del pec-

⁸ Vv. 611-615, *CSEL* 16, 314.

⁹ Rr. 10 ss., *ibid.*, 289-290.

¹⁰ Rr. 12-13, *ibid.*, 290.

¹¹ Cfr. vv. 816-820, *PL* 51, 635.

¹² 1, 593-596, *CSEL* 16, 227.

cato originale¹³, precisando altresì che le pause tra le guerre sono riempite dalle contese private¹⁴, mentre il lamento si risolve, come sempre, nell'invocazione a Cristo (vv. 362-364: « Sed tu, Christe potens, cui semper parcere promptum est, / tu figulus massam potis es reparare caducam / et confracta diu resolutaque fingere vasa »). Anche il brano avitiano rientra dunque compiutamente nell'evoluzione dei procedimenti interpretativi applicati all'età contemporanea con la progressiva svalutazione del singolo evento, privato di ogni connotazione locale e temporale a tutto vantaggio di un'ampia giustificazione teologica che oltrepassa confini di paesi e di epoche coinvolgendo l'intera storia dell'umanità, i cui destini ultraterreni appaiono riaffermati a conclusione dell'*epist.* 37, già citata: « Et post gurgites, quos litteris descripsistis, in eo magis saeculo sperate portum, quo timere non poterit tranquillitas optata naufragium ». Alla tradizione poetica Avito si rivela anche nell'accogliere il ricorrente invito a lasciare testimonianze scritte, come confermano l'*epist.* 37: « Mementote semper propositae caritatis; si licet, scribite: sin alias, quod prohiberi non potest, vel amate » e, a riprova, il *De sententia Dei*, 358 ss.: « Hoc parvo sermone loquar post damna priorum / nil superesse mali... »; se ne può concludere che misura poetica e interpretazione teologica concorrono di pari passo ad allontanare il dato biografico subordinandolo al risalto della lezione morale.

ANGELO RONCORONI

¹³ Cfr. MGA, ed. R. PEIPER, vv. 333-361, pp. 233-234.

¹⁴ Cfr. vv. 348-350 cui fa da contrappunto l'*epist.* 37, *ibid.*, pp. 66-67, che del presente poema deve essere contemporanea: « ..hoc ipsum, quod inter adversitates temporum respiramus, discriminum, quae patimur, intervallum magis debemus putare quam terminum »; R. PEIPER, *ibid.*, p. 66, e U. CHEVALIER, *Oeuvres complètes de Saint Avit, évêque de Vienne*, Lyon 1890, 360, datano la presente epistola agli anni 501-506, cioè posteriormente al sacco di Vienne del 500, poco prima del quale Avito deve aver composto i cinque *Libelli de spiritalis historiae gestis*, come dichiara nel prologo (*ibid.*, 201, rr. 8-10), ma anche senza pensare, per i vv. 333 ss. del *De sententia Dei*, a un'aggiunta posteriore fatta in preda alle impressioni riportate dalla « notissima perturbatio » (il che sembra da escludersi in base allo stesso prologo e al prologo al *De Verginitate*, *ibid.*, 274, rr. 3-5, in cui l'autore attribuisce all'insistenza del fratello Apollinare la pubblicazione affrettata dei *libelli*, casualmente ritrovati presso un amico dopo il sacco di Vienne), l'epistola ha struttura analoga ai vv. 340-361 citati, e sembra scaturire da un identico stato d'animo di sconcolato pessimismo.